

50 anni fa moriva il grande scrittore

La verità di Kafka

Un'opera che è tutta una grandiosa metafora dalla quale emerge la disumanità su cui si fondano i rapporti sociali nel mondo borghese

Il 3 giugno 1924 si spegneva nel sanatorio di Kierling, presso Vienna, Franz Kafka, uno dei più significativi scrittori in lingua tedesca di questo secolo. Com'è noto, la maggior parte delle sue opere narrative — tra cui campeggiano, insieme a straordinari racconti, i romanzi *"Il processo"* e *"La castella"* — è stata pubblicata postuma da Max Brod, l'amico cui Kafka aveva assegnato il compito di distruggerla. La fama dello scrittore boemo (Kafka era nato il 3 luglio 1883 a Praga e la sua era una famiglia ebrea benestante appartenente alla minoranza tedesca) doveva diffondersi in Germania solo dopo il 1945, ma già l'eccezionalità di questo prodigioso, inquietante e disarmante stile narrativo aveva richiamato su di sé l'attenzione della cultura occidentale. André Breton, nel '39, aveva inserito *"La metamorfosi"* nella sua *Antologia de l'humour noir*.

Che significato può avere oggi, per noi, riproporre una lettura di Kafka? Tra le ipotesi delle mode o delle riduzioni ottusamente semplificadorie condizionate dall'industria culturale? Non senza motivo un nostro insigne germanista, Ladislav Mittner, aveva in un suo saggio di dieci anni o non invitato a leggere Kafka «senza kafkismi». Ma una nuova lettura di Kafka non implica soltanto il necessario richiamo alla correttezza filologica di un procedimento che preservi dalle mistificazioni o dalle sovrapposizioni la «verità» alla lettera di un testo: d'altro canto neppure si esaurisce nella collocazione storiografica dell'opera kafkiana all'interno di quella cultura mitteleuropea che aveva i suoi centri vitali nella Vienna di Schnitzler e di Kraus, di Broch e di Musil come pure nella Praga di Meyrink e di Kubin. Le diramazioni di questa cultura s'inscrissero nella geografia delle avanguardie storiche giungendo all'espressionismo e al surrealismo, ma è abbastanza chiaro che il tentativo di avvicinarsi a Kafka sul filo delle analogie stilistiche (con l'espressionismo, per esempio) o delle contiguità problematiche (poetica del romanzo etc.) e critico-ideologiche non può approdare a risultati molto conclusivi.

La verità più torva

Giustamente Bauer vede a questo proposito utilizzato da Kafka un modello di comunicazione astratto dalla concreta comunità ebraica e portato, per così dire, «sotto il livello della sfera pubblica»: in questo modello si rende percepibile la realtà di uno spietato «confitto totale» (che è poi conflitto di classe) e del suo inevitabile scacco. Ma è per questa strada che si può forse pervenire a formulare il problema di una lettura di Kafka in termini più avanzati. L'opera di Kafka rappresenta, nel quadro dell'avanguardia concepita come crisi, sia pure ambigua e contraddittoria, dell'ideologia borghese, una delle lacerazioni più profonde rispetto all'assetto istituzionale della letteratura classico-umanistica: con la rottura dell'armonia di «significanti» e «significati» viene messa in gioco la nozione stessa di letteratura come depositaria di un mondo di valori («significati») attraverso i quali si giustificano i rapporti di potere. È il contraddittorio tra questi due elementi che produce la produzione capitalista. Lo stesso Kafka dichiarerà di aver consapevolmente assunto il «negativo» del proprio tempo, di averlo affrontato cioè attraverso la rappresentazione artistica ed è proprio sul piano di questa o, più precisamente, del suo linguaggio artistico, che deve disporsi una lettura di Kafka diretta non tanto ad esplicitarne le cifre o le metafore, quanto piuttosto a studiarne la funzione. Una funzione straniera, nel senso che costringe a obiettare il disumano su cui sono costruiti i rapporti sociali nel mondo borghese.

Il mito dell'escluso

Scriveva giustamente Adorno: «L'umanità dell'arte deve sopravvivere quella del mondo per amore dell'umano [...] Essa ha preso su di sé tutte le tenebre e la colpa del mondo: tutta la sua felicità sta nel riconoscere l'infelicità sottostante all'apparenza del bello [...] essa è veramente il manoscritto nella bottiglia». Sotto questo aspetto l'opera di Kafka ci appare come un'unica grandiosa metafora. Come tale essa non esorcizza il carattere paradossale del disumano (che può essere, subumano come anti-umano), non lo distrugge, ma semplicemente lo trasforma, cioè lo dialettizza, così da consentirgli di divenire lo schema, l'asse del racconto, il perno della sua meccanica, la cellula germinale del suo sintassi magnetismo. Il «manoscritto» di cui parla Adorno non contiene il messaggio di un nichilista compiaciuto di se stesso, ma solo la verità più torva e nascosta del «quotidiano» trasferita nel linguaggio delle parabole, delle antiche cronache, delle enigmatiche leggende: non già la consolazione di una divinità vissuta come mistico nulla, ma la lotta infaticabile, contraddittoria e lacerante tra «fecondare» la malattia, per dare alla terribile verità del quotidiano un senso diverso, vale a dire la premessa di una liberazione reale.

Spettacolo sconvolgente

Ma qui siamo in una zona della «anormalità» pesante e dura. Siamo con la catena dei reati, con la foresta apparentemente impenetrabile sulla destra, verso il fiume Mekong — in una delle molte zone in cui, dal '65, si svolge la guerra civile — una repressione che, per essere quasi ignorata, non sono meno dure di quelle che l'Asia sudorientale ha conosciuto e conosce. Ma, forse non lo sarà: ma i modi di attuazione della repressione seguono le stesse linee, e anche il nord est ha conosciuto le sue Son My, su

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA BANGKOK, Giugno.

La «strada dell'amicizia» parte dal mostruoso agglomerato di Bangkok e si snocchia, ininterrottamente, verso il confine thailandese. È stata costruita dagli americani. Fa parte di quella fitta rete di vie di comunicazione che, avendo lo scopo di collegare rapidamente le grandi basi dovevano servire all'aggressione contro l'Indocina, perseguita nello stesso tempo, all'interno della Thailandia, l'obiettivo di creare un'area di influenza necessaria alla repressione interna. O, come gli esperti della controguerriglia preferiscono chiamarla, allo sviluppo della «strada dell'amicizia» venisse aperta, per raggiungere la sponda del Mekong, il confine grande Laos, erano necessari giorni di viaggio. Oggi otto ore di macchina o di autobus sono sufficienti.

La strada, abbandonato il traffico consueto della metropolitana, per attraversare le fertili pianure della Thailandia centrale — ma adesso ancora aride: la stagione delle piogge sta solo cominciando — si snocchia attraverso villaggi allineati ai suoi bordi ed è cittadina nelle quali alberghi moderni con aria condizionata si trovano accanto alle botteghe nelle quali ad ogni ora del giorno con tre bath meno di cento lire — si acquista ancora una scodella di zuppa cinese. Mano a mano che la strada si inoltra, nel nord est nelle province dove la popolazione è più laotiana che thai, anche questi segni di benessere si fanno più rari. E quando, all'altezza di Khon Kaen, la «strada dell'amicizia» viene abbandonata e se ne prende un'altra, ugualmente adatta alle alte velocità, ugualmente «valata», ugualmente diritta fin dove giungono le montagne, si preparano ad una vita incerta, lontani dal villaggio dal quale sono stati recuperati perché la zona è questa è la spiegazione consueta, «infestata dai comunisti».

Inchiesta insabbiata

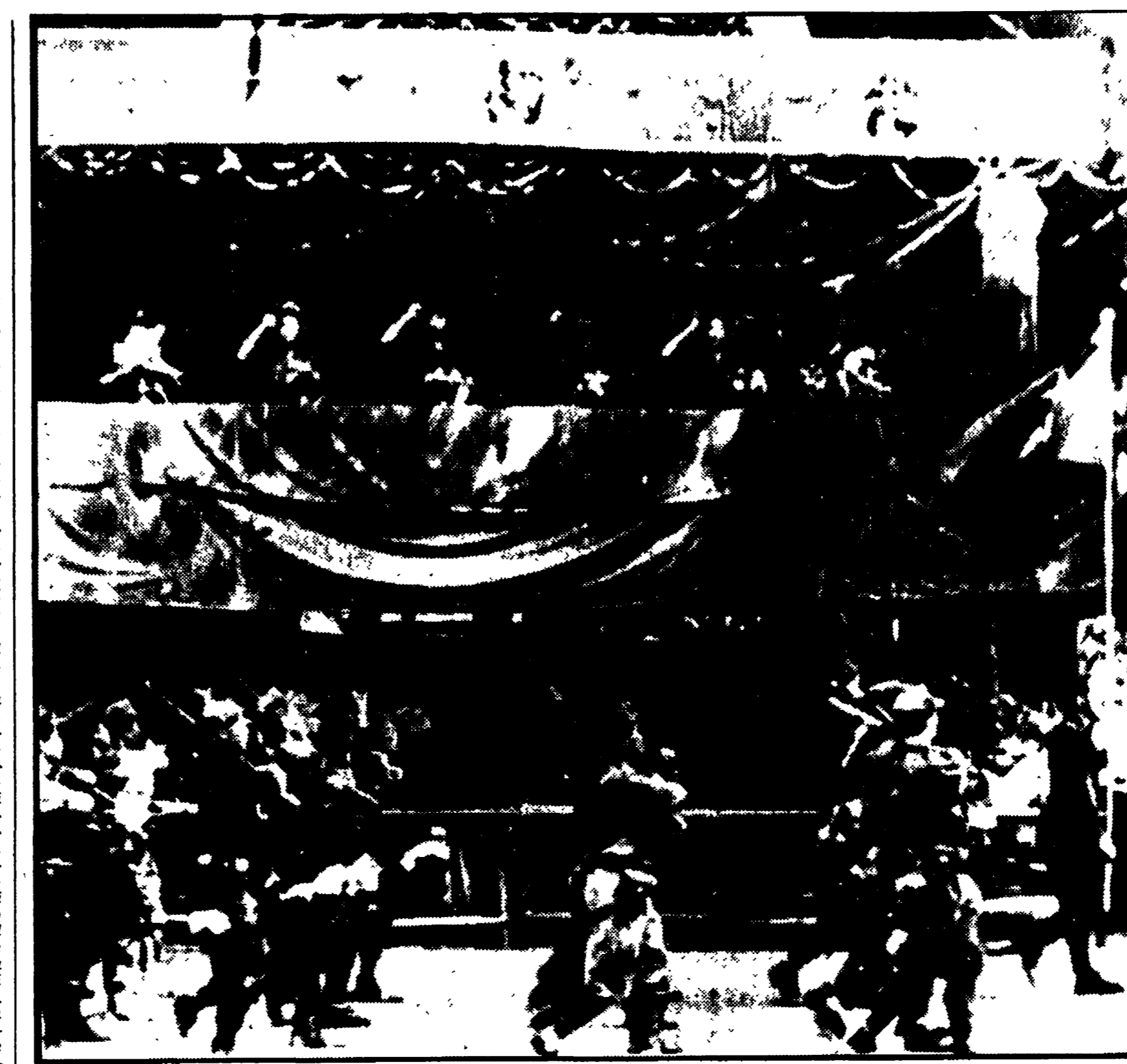
Lo scandalo fece l'effetto di una bomba. I poteri costituiti si agitarono. È il caso di dire, con tutte le armi. Quando Thirayuth portò a Bangkok quattro degli abitanti di Ban Na Sai per testimoniare davanti al primo ministro Sanguan su quanto era accaduto (e al primo ministro fecero anche nome e cognome dei responsabili), accusarono questi stessi contadini di essere, essi stessi, dei «terroristi comunisti». E quando Thirayuth portò allora nella capitale 64 contadini di Ban Na Sai, e il fece testimoniare davanti al primo ministro Sanguan su quanto era accaduto (e a un altro caso, mentre il caso di Ban Na Sai è stato rivelato a tutti).

Una folta e interessante rassegna alla Loggetta lombardese di Ravenna

Un secolo di pittura in Romagna

Dal movimento macchiaiolo fino alle ricerche contemporanee la mostra fornisce una documentazione molto ricca della produzione artistica della regione - Esposte circa 250 opere di oltre cento artisti

L'amministrazione democratica di Ravenna, a cura di Raffaele De Grada, ha promosso una folta rassegna della pittura in Romagna dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi. La rassegna è stata curata nella sede della Pinacoteca, la splendida Loggetta lombardese di cui sono egregiamente restaurata. Si tratta di una rassegna che raccoglie oltre un centinaio di artisti con un complesso di circa 250 opere. Nella breve premessa che il sindaco di Ravenna ha scritto per l'esauriente catalogo, è messo in evidenza il carattere comprensivo e storico dell'iniziativa: «È stato nostro intento e sforzo, vi si legge, accogliere le molteplici voci che costituiscono un fitto gruppo di artisti, per meglio seguire il cammino della ricerca e delle loro idee, il cammino degli uomini e della terra che li ha prodotti. Non so se il nostro intento è stato ottenuto. Ma il raggruppamento di opere, e la loro esposizione, ci ha permesso di avere una rassegna che vuol essere anche comprensiva dei valori artistici espressi dai nostri pittori via via, e che, attraverso la loro esperienza e non senza



Un reparto di guerriglieri sfilava in parata in una località nei sud della Thailandia

Ma come si «recuperano» i villaggi? Il grande scandalo della Son My thailandese, esplosivo in febbraio quando si seppe che un villaggio era stato distrutto, e gente del villaggio era stata uccisa, dalle forze di repressione, indica quali siano questi modi di recupero. In un villaggio si chiama Ban Na Sai, un villaggio situato appena oltre i monti Phu Phan, in provincia di Nong Khai. Il fatto accaduto il 24 gennaio di quest'anno, tra l'alba e il tramonto. Il 25 un comunicato ufficiale informava che una colonna corazzata con 199 uomini era entrata nel villaggio «nudo dai comunisti», coi quali l'aveva impegnato una battaglia durata due ore. La verità doveva cominciare ad affiorare solo in febbraio, quando, ci aveva detto a Bangkok Thirayuth Boonmee, uno dei dirigenti della rivolta studentesca di ottobre ed ora «coordinatore» del «Gruppo del popolo per la democrazia», «venimmo a sapere dalla gente cosa era accaduto, e decidemmo di andare a vedere».

Quello che Thirayuth vide era sconvolgente. Le forze di repressione erano entrate nella alba nel villaggio, indifeso, sparando, incendiando, uccidendo e saccheggiando. Bilancio: quattro morti, 107 case bruciate, 80-90 stalle o tettoie agricole distrutte, 250 famiglie costrette a fuggire. «E' la lettera — ci aveva detto Thirayuth — del «programma Phoenix» applicato dagli ameri-

cani nel Vietnam per impedire che si alimentino i «terroristi». Non vediamo perché si debba uccidere, questo non risolve il problema. E mentre si affermava che Ban Na Sai era un «villaggio di combattimento» che bisognava distruggere, abbiamo constatato che non c'era alcuna giustificazione per farlo. Nelle cinque categorie in cui il governo divide i villaggi «inquinati» o «controllati dai comunisti», Ban Na Sai rientrava sicuramente in una di quelle più innocue.

Lo scandalo di Ban Na Sai viene ora, lentamente ma sicuramente, insabbiato. Il primo ministro, ora dimissionario, ha avuto tutti i documenti raccolti dagli attivisti di Thirayuth, ha avuto tutti i documenti testimoniali, fotografie, planimetrie del villaggio — raccolti da una commissione d'inchiesta ufficiale. E poi, quando avrebbe dovuto tirare le somme, indagine e punire i responsabili, prendere una decisione politica, ha deciso che vi erano ancora dei dettagli «non chiari», e ordinava una seconda inchiesta. «E' sempre stato il ginecchio di tutti i governi thai — ha commentato The Nation — di affidare un problema imbarazzante, quando sorge, ad una commissione, e poi fare uno scongiuro affinché tutti, compresa la commissione, se ne dimentichino. L'incidente di Ban Na Sai è un altro caso. Il caso di Ban Na Sai è stato rivelato a tutti».

usavano il napalm e, come gli americani nel Vietnam e in Cambogia, i defolianti. Domanda: «Sapevate quali tipi di defolianti vengono usati?». Risposta: «Non lo so. Mio fratello li ha sparsi. E nell'aviazione», domanda: «Quanto frequentemente lanciavano defolianti?». Risposta: «Oh, ogni giorno, se non ha altre missioni. Con una cosa del genere, guadagnate qualcosa ma perdetevi anche qualcosa. Al suolo non sarà più fertile per un bel po' di tempo...».

Azione di sabotaggio

Narong se ne è andato, ma la tattica è rimasta. E se la tattica del CSOC viene messa apertamente in discussione, non muteranno radicalmente la fisionomia del potere e il rapporto tra Bangkok — la metropoli che contiene ricchezze e fortune personali in misura superiore a quelle del resto del paese, e tra gli uomini di potere delle province, dei distretti e dei villaggi, e coloro che essi amministrano, che abbiamo constatato che non c'era alcuna giustificazione per farlo. Nelle cinque categorie in cui il governo divide i villaggi «inquinati» o «controllati dai comunisti», Ban Na Sai rientrava sicuramente in una di quelle più innocue.

tivi del potere. Ma, dopo una settimana di pausa, le operazioni di repressione sono riprese come prima, e più di prima, come l'incidente di Ban Na Sai doveva ben presto dimostrare. E riprendono la guerriglia, e appare più intesa a proteggere le basi principali che ad espandere la «guerra di popolo» e che da qualche tempo sembra avere di mira più le case del governo che gli uomini che servono il governo. Ai primi di marzo, una unità di 50 guerriglieri che aveva attaccato il posto di polizia del villaggio di Nong Khai nella provincia meridionale di Surat Thani permise ai difensori, sopraffatti, di andarsene con i loro effetti personali, prima di rastrellare armi, apparecchi radio, e di incendiare la caserma. Soldati e poliziotti che vengono sorpresi, ad esempio, sugli automezzi, vengono uccisi o delle zone di guerriglia, possono attendersi, al massimo, di vedersi confiscata la divisa. E chi lavora alla costruzione di opere pubbliche che può ritenersi ragionevolmente al sicuro: salteranno soltanto le attrezzature, bulldozers e autocarri.

Indetto il 25° Premio Prato

L'amministrazione comunale di Prato ha bandito il 25° Premio Letterario Prato, destinandolo per l'anno 1974 a opere di narrativa ispirate ai rinnovati valori di civiltà scaturiti dagli ideali della Costituzione. La commissione di lettura sarà composta da autori italiani viventi, stampati in lingua italiana ed edito successivamente in un volume della Libreria di Prato. Ed autori che intendono concorrere potranno inviare le loro opere alla segreteria del Premio Letterario Prato, Comune di Prato, entro il 31 luglio 1974. All'autore dell'opera vincitrice verrà assegnato un premio indivisibile di due milioni e mezzo di lire, che sarà conferito il 14 settembre prossimo.



PAOLO VOLPONI CORPORALE

«Volponi è uno scrittore straordinario: il suo linguaggio è capace di tutto» (Alberto Moravia) «Una ricchezza e una pienezza di lettura come non se ne aveva da quasi vent'anni» (Franco Fortini) «Un libro grandioso» (Pier Paolo Pasolini)

EINAUDI

Inchiesta insabbiata

Lo scandalo fece l'effetto di una bomba. I poteri costituiti si agitarono. È il caso di dire, con tutte le armi. Quando Thirayuth portò a Bangkok quattro degli abitanti di Ban Na Sai per testimoniare davanti al primo ministro Sanguan su quanto era accaduto (e al primo ministro fecero anche nome e cognome dei responsabili), accusarono questi stessi contadini di essere, essi stessi, dei «terroristi comunisti». E quando Thirayuth portò allora nella capitale 64 contadini di Ban Na Sai, e il fece testimoniare davanti al primo ministro Sanguan su quanto era accaduto (e a un altro caso, mentre il caso di Ban Na Sai è stato rivelato a tutti).

Lo scandalo di Ban Na Sai viene ora, lentamente ma sicuramente, insabbiato. Il primo ministro, ora dimissionario, ha avuto tutti i documenti raccolti dagli attivisti di Thirayuth, ha avuto tutti i documenti testimoniali, fotografie, planimetrie del villaggio — raccolti da una commissione d'inchiesta ufficiale. E poi, quando avrebbe dovuto tirare le somme, indagine e punire i responsabili, prendere una decisione politica, ha deciso che vi erano ancora dei dettagli «non chiari», e ordinava una seconda inchiesta. «E' sempre stato il ginecchio di tutti i governi thai — ha commentato The Nation — di affidare un problema imbarazzante, quando sorge, ad una commissione, e poi fare uno scongiuro affinché tutti, compresa la commissione, se ne dimentichino. L'incidente di Ban Na Sai è un altro caso. Il caso di Ban Na Sai è stato rivelato a tutti».

Molti Ban Na Sai, dunque, come tutti sapevano. In una ricostruzione degli avvenimenti che avevano condotto la rivolta del Meo nella provincia di Tak, nel nord del paese, il Bangkok Post scriveva poche settimane fa: «Il villaggio di Pa Khaem è stato totalmente distrutto (nel gennaio 1971) da forze governative; le case vennero bruciate, il bestiame e le riserve di riso vennero distrutti, e tutti gli abitanti del villaggio erano fuggiti nella giungla. Molti si erano poi portati a Pa Sai solo per conoscere altra violenza in gennaio. Intervistati più tardi, essi rievocarono la loro terrorizzante e disperata esistenza in piccole, sparse capanne, dove per mesi di seguito dovettero arrabattarsi in ogni modo per trovare cibo».

E Claudia Ross, una giovane giornalista americana che lavorava per il Bangkok Post e che è stata assassinata lo scorso marzo in circostanze misteriose, ma dalle quali le motivazioni politiche non sembrano estranee, intervistando un anno fa il colonnello Narong Kittikachorn, estromesso dal potere e dal paese insieme al padre nell'ottobre di sangue, gli fece mettere che le forze di repressione